



L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili

Autore: Francesco Berto
[Laterza, Bari 2010]

Recensione di Costanza Brevini

Friedrich Nietzsche scrisse nel 1878 che l'illogicità di una cosa non costituisce affatto una ragione contro la sua esistenza, ma piuttosto una condizione di essa (*L'uomo solo con se stesso, Dall'esperienza, in Umano, troppo umano*, 515). Una tesi che può suonare simile è avanzata da Francesco Berto in *L'esistenza non è logica*. Secondo Berto, professore a Venezia, al San Raffaele di Milano, a Aberdeen e *Chaire d'Excellence Fellow* alla Sorbona, il concetto di esistenza non è riducibile al campo d'azione di un quantificatore logico. Dunque l'esistenza non è logica, cioè non è determinata in relazione a quantificatori logici. Con questa affermazione l'autore si collega a un filo che proviene dalla grande matassa della riflessione sul non essere. Nel suo libro lo dipana con sapienza, affrontando ogni aspetto della discussione filosofica sull'argomento.

Il testo è costituito da un prologo seguito da due parti. Nel prologo viene discusso il celebre paradosso del non essere, come è noto di derivazione parmenidea. Secondo tale paradosso, si può dimostrare che nessun enunciato che neghi l'esistenza di qualcosa può essere vero, poiché per negare l'esistenza di qualcosa è necessario quanto meno nominarla. Ma se la si nomina, allora quella cosa esiste.

È evidente la contraddittorietà del paradosso del non essere, tanto che in *Sulla denotazione* lo stesso Bertrand Russell ha avuto buon gioco a dimostrare l'autocontraddittorietà della negazione dell'esistenza. In linea con Russell e con Quine (in particolare il celebre saggio *Che cosa c'è*), buona parte dei filosofi ha accettato la prospettiva secondo cui tutto esiste. Tale scelta è motivata dal fatto che, se risulta contraddittorio dire che qualcosa non esiste, allora è tautologico dire che tutto esiste. Parlare di entità inesistenti non ha quindi senso: è logicamente necessario che non ci siano cose che non esistono. Ciononostante, nel linguaggio comune ci si riferisce quotidianamente a oggetti che, in termini informali, non sono mai esistiti o non esistono più: George Washington, Sherlock Holmes, il pianeta Vulcano. Berto si chiede dunque quale sia lo statuto ontologico di questi oggetti. Che tipo di essere sono? Come possono essere, se non sono? E come è possibile parlarne?

Fin dalle prime pagine Francesco Berto sostiene che, per quanto i filosofi «abbiano tentato di rendere conto di questo fatto in modi strani e obliqui», la tesi intuitiva è la più corretta: certe cose non esistono proprio. Al contrario, la maggioranza dei filosofi, soprattutto gli analitici, fin dai patriarchi Gottlob Frege e Bertrand Russell, ha sostenuto la tesi opposta, cioè che tutto esiste. Per parte sua, Francesco Berto ritiene che questi studiosi siano stati vittime di un'intuizione sbagliata. L'errore sarebbe a suo avviso da riscontrare in una scorretta interpretazione dell'esistenza. Per l'autore infatti applicare allo studio dell'essere categorie e strumenti della logica, come quantificazione, tautologia o contraddittorietà, non solo è antintuitivo, ma è proprio sbagliato. Proprio di qui nascerebbe quell'errore che attraversa la storia della filosofia e che viene ricostruito nel suo corso nella Parte Prima del libro.

Berto prende quindi posizione contro il senso di esistenza condiviso da Parmenide, Frege, Russell e Quine. Per questi autori l'esistenza è una faccenda puramente logica, trattata dunque esclusivamente in termini logici. Secondo Berto invece l'esistenza non è riducibile a una proprietà logica, né a una mera quantificazione. Per questo la *received view* è colpevole di confondere esistere e contare, esistenza e numerazione.

Un'altra questione affrontata dall'autore riguarda la teoria sui nomi, che (sembra) designino oggetti inesistenti e che invece, per la *received view*, semplicemente non designano, sono nomi vuoti. A conclusione della Parte Prima, l'autore passa a esporre i «guai» della prospettiva parmenideo-russelliana-quineana, con particolare riferimento all'inadeguatezza delle parafrasi prodotte quantificando su enunciati esistenziali.

La Parte Seconda inizia quindi con l'ipotesi della falsità della *received view* e si sviluppa attraverso una accurata presentazione delle alternative di stampo meinonghiano. Berto richiede in primo luogo che l'esistenza venga considerata un predicato senza nulla di speciale, esattamente identico a tutti gli altri predicati innocenti come «leggere» o «passeggiare». In secondo luogo, sulla scia di *Space, Time and Deity* di Samuel Alexander, l'autore propone di definire «esistere» come «avere poteri causali». In alternativa alla prospettiva parmenidea, Berto inizialmente candida la teoria degli oggetti (*Gegenstandstheorie*) di Alexius Von Meinong. Purtroppo, ancor prima di esporla, l'autore ne rivela l'incoerenza, dovuta al *principio di compresione per oggetti*. Inoltre, ne espone numerose difficoltà, mantenendo valida però l'intuizione di base.

Questa fiducia nei fondamenti del meinonghianismo lo spinge ad avventurarsi nella presentazione dei neo-meinonghianismi di primo, di secondo e di terzo tipo. Al contrario del capitolo su Meinong, le pagine sui neo-meinonghianismi sono molto chiare e l'argomentazione scorre piuttosto agilmente. Tanto agilmente da far sorgere il sospetto che molte delle brillanti soluzioni di queste teorie siano costruite *ad hoc*. Inoltre sembrano essere poco economiche nell'ottica di un'ontologia che non tratta solo oggetti inesistenti.

Berto si dilunga nell'esposizione del terzo tipo di meinonghianismo, che preferisce agli altri due e che, come sarà chiaro alla fine del libro, candida a sostituto della *received view*. Questa teoria si basa su tre cardini: una semantica modale a mondi possibili e impossibili; un *principio di compresione per oggetti* che non limita in alcun modo le proprietà che possono essere attribuite a oggetti (incluso quindi proprietà contraddittorie e cupole sferico-quadrangolari); una distinzione intuitiva fra proprietà che implicano l'esistenza e proprietà che non la implicano. L'autore difende bene la teoria, mostrandone sicuramente l'efficacia e l'eleganza nella soluzione di molti dei problemi che attanagliano la filosofia analitica. Restano purtroppo vaghe alcune nozioni basilari della teoria, a partire dalla suddetta distinzione intuitiva, il cui funzionamento risulta oscuro.

Con queste riserve, la Parte Prima è sicuramente molto divulgativa e di facile lettura. Inoltre, è caratterizzata da un tono e da un lessico semplici, in grado forse di rendere accessibili gli argomenti più oscuri della metafisica anche a chi non ha grandi conoscenze

di ontologia e logica. L'autore smorza spesso l'argomentazione con commenti personali o esempi piacevoli.

La Parte Seconda invece tradisce intenzioni più scientifiche che divulgative. Si affrontano argomenti decisamente più complessi e a tratti pare di riscontrare un'insufficiente chiarezza nella definizione dei concetti, con svantaggio sia del lettore alle prime armi, che potrebbe non capire fino in fondo, sia del lettore esperto, che potrebbe mal interpretare le intenzioni dell'autore.

Per concludere, *L'esistenza non è logica* consente al non specialista di fare agevolmente il punto sulla situazione attuale del dibattito sul non essere. Per gli addetti ai lavori, nella deplorabile situazione della bibliografia di Meinong non accessibile al lettore italiano, questo volume di Berto costituisce una lettura molto interessante per avvicinarsi all'autore della *Gegestandstheorie* e conoscere le prospettive dischiuse da questa teoria filosofica.

Sull'autore

Contatto

Costanza Brevini
costanza.brevini@studenti.unimi.it.

Copyright

 2011 Costanza Brevini. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.